

Filosofia ed olocausto. Tre noti esempi¹

“Alla mescolanza di politici e criminali, con cui i Lager cominciarono in Russia e in Germania, venne ben presto aggiunto un terzo elemento, destinato a costituire la maggioranza di tutti gli internati. Tale elemento consisteva di persone che non avevano fatto assolutamente nulla che, nella loro coscienza o in quella dei loro persecutori, avesse un nesso razionale col loro arresto. In Germania, dopo il 1938, esso fu rappresentato da masse di ebrei, in Russia da tutti i gruppi che, per una ragione qualsiasi estranea alle loro azioni, erano caduti in disgrazia. Questi gruppi, innocenti in ogni senso, erano i più adatti a subire la distruzione della personalità giuridica e le relative conseguenze, e formavano quindi, qualitativamente e quantitativamente, la categoria indispensabile della popolazione dei campi. Tale principio venne applicato nel modo più completo nelle camere a gas che, se non altro per la loro enorme capacità, potevano essere destinate, non certo a casi singoli, ma soltanto a popoli “in genere”, ebrei, zingari o polacchi ... L’obiettivo ultimo, chiaramente indicato nelle fasi finali del terrore nazista, era quello di avere una popolazione dei campi interamente composta da innocenti. [...] L’ideologia totalitaria non mira alla trasformazione delle condizioni esterne dell’esistenza umana né al riassetto rivoluzionario dell’ordinamento sociale, bensì alla trasformazione della natura umana che, così com’è, si oppone al processo totalitario. I Lager sono i laboratori dove si sperimenta tale trasformazione, e la loro infamia riguarda tutti gli uomini, non soltanto gli internati e i guardiani. Non è in gioco la sofferenza, di cui ce n’è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime. È in gioco la natura umana in quanto tale [...] Finora la convinzione che tutto sia possibile sembra aver provato soltanto che tutto può esser distrutto. Ma, nel loro sforzo di tradurla in pratica, i regimi totalitari hanno scoperto, senza saperlo, che ci sono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Quando l’impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunito e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell’interesse egoistico, dell’avidità, dell’invidia, del risentimento, della smania di potere, della vigliaccheria; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l’amicizia perdonare, la legge punire. Come le vittime delle fabbriche della morte o degli antri dell’oblio non sono più “umane” agli occhi dei loro carnefici, così questa nuova specie di criminali sono al di là persino della solidarietà derivante dalla consapevolezza della peccabilità umana” (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* [1951], Comunità, Milano, 1967, pagg. 611-629)

(Hitler ha imposto agli uomini nello stato della loro illibertà un nuovo imperativo categorico: organizzare il loro agire e pensare in modo che Auschwitz non si ripeta, non succeda niente di simile. Questo imperativo è tanto resistente alla sua fondazione quanto una volta la datità di quello kantiano [...] Auschwitz ha dimostrato inconfutabilmente il fallimento della cultura. Il fatto che potesse succedere in mezzo a tutta la tradizione della filosofia, dell’arte e delle scienze illuministiche, dice molto di più che essa, lo spirito, non sia riuscito a raggiungere e modificare gli uomini. In quelle regioni stesse con la loro pretesa enfatica di autarchia, sta di casa la non verità. Tutta la cultura dopo Auschwitz, compresa la critica urgente ad essa, è spazzatura. Poiché essa si è restaurata dopo quel che è successo nel suo paesaggio senza resistenza, è diventata completamente ideologia, quale potenzialmente era dopo che, in opposizione all’esistenza materiale, presunse di soffiare la luce, offertale dalla divisione tra lavoro corporale e spirito. Chi parla per la conservazione della cultura radicalmente colpevole e miserevole diventa collaborazionista, mentre chi si nega alla cultura, favorisce immediatamente la barbarie, quale si è rivelata essere la cultura. Neppure il silenzio fa uscire dal circolo vizioso: esso razionalizza soltanto la propria incapacità soggettiva con lo stato di verità oggettiva e così la degrada ancora una volta a menzogna” (Th. W. Adorno, *Dialettica negativa* [1966], Einaudi, Torino, 1975, pp. 330-331)

Hans Jonas si chiede, nel saggio *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, come l’evento dello sterminio degli ebrei interroghi la nostra coscienza religiosa, il nostro concetto di Dio. Che senso conservano, di fronte a una rivelazione così evidente della potenza del Male nella società e nella storia, parole come *fede* in Dio, *giustizia* o *misericordia*, e soprattutto *speranza*?. Allora il filosofo si chiede con turbamento, rinnovando il sentimento disperato di Giobbe: «Dio permise che ciò accadesse. Ma quale Dio poteva permetterlo?». Ciò che viene in primo piano in questa riflessione è il dolore delle vittime, l’assurdo del loro morte, insomma il Male allo stato puro, prima di ogni razionalizzazione e giustificazione storico-universale o filosofica, prima di ogni *teodicea*. Anzi, la tesi radicale di Jonas è quella che proprio l’evento di Auschwitz renda impossibile in futuro una teodicea, nel significato tradizionale del termine, cioè una *giustificazione di Dio*.

¹ Queste e le successive citazioni sono prese tutti da filosofi tedeschi (tranne Derrida), ebrei, esuli e allievi di Heidegger (nazista).

Filosofia dell'olocausto. Critica

Secondo Günter Anders "l'uomo è antiquato" (titolo di una sua opera del 1956) rispetto alla perfezione dei prodotti della tecnica che lo pone in una condizione di inferiorità in cui egli avverte tutta la sua inadeguatezza e il dislivello tra la sua natura di essere finito e precario e l'infinita progressione e potenza dell'apparato tecnologico mondiale. Lo scarto è avvertito anche come divaricazione tra due facoltà dell'uomo: la sua capacità limitata di immaginare e la sua capacità illimitata di produrre. C'è uno squilibrio tra la condizione umana e la perfezione della macchina, squilibrio che si risolve nel dominio dell'apparato tecnologico sull'uomo. Ma c'è anche uno squilibrio all'interno dell'uomo tra la sua limitata capacità di prevedere e di interpretare le ricadute dei processi tecnologici avviati e quindi di assumerne la piena responsabilità (Cfr. Jonas, *Il principio responsabilità*, 1979). In questa prospettiva si cela il rischio, gravissimo, della ininfluenza dell'uomo rispetto a ciò che lui stesso produce. Il 6 agosto 1945, giorno in cui fu sganciata la prima bomba atomica su Hiroshima, è cominciata una nuova era: l'era in cui possiamo trasformare in qualunque momento la terra intera in un'altra Hiroshima. Da quel giorno siamo onnipotenti in modo negativo; ma potendo essere distrutti ad ogni momento, ciò significa anche che da quel giorno siamo totalmente impotenti. Quest'epoca è l'ultima: la possibilità dell'autodistruzione del genere umano, non può aver fine che con la sua stessa fine. Conclusione: il male di Auschwitz non è purtroppo assoluto (come riteneva la Arendt, moglie di Anders). Esso ha distrutto una parte dell'umanità. L'energia nucleare, l'alienazione industriale e il conformismo consumistico, possono distruggere (e a certi livelli – morali, estetici ecc. – lo hanno già fatto) tutta l'umanità.

"In qualunque modo lo si voglia interpretare, qualunque conseguenza di natura pratica, tecnica, scientifica, giuridica, etica o politica se ne tragga, oggi nessuno può negare tale evento, cioè le proporzioni *senza precedenti* dell'assoggettamento animale. Tale assoggettamento ... lo possiamo chiamare violenza ... Nessuno può più disconoscere seriamente tale disconoscimento. Nessuno può più continuare seriamente a negare che gli uomini fanno tutto ciò che possono per nascondere o per nascondersi questa crudeltà, per organizzare su scala mondiale l'oblio o il disconoscimento di tale violenza che qualcuno potrebbe paragonare ai peggiori genocidi (ci sono anche dei genocidi animali: il numero delle specie in via di estinzione per colpa dell'uomo è tale da togliere il fiato). Non bisogna né abusare né tralasciare frettolosamente la figura del genocidio. Perché a questo punto essa si complica: l'annientamento è certamente in atto ma tale annientamento sembra passare attraverso l'organizzazione e lo sfruttamento di una sopravvivenza artificiale, infernale, virtualmente interminabile, in condizioni che gli uomini del passato avrebbero giudicato mostruose, al di fuori di ogni supposta norma di vita degli animali che vengono così sterminati nella loro sopravvivenza o addirittura nella loro moltiplicazione. Come se, ad esempio, invece di gettare un popolo nei forni crematori o nelle camere a gas, dei medici o genetisti (ad esempio nazisti) avessero deciso di organizzare, con la inseminazione artificiale, una sovrapproduzione, una sovrappopolazione di Ebrei, Zingari e omosessuali che, sempre più numerosi e nutriti, venissero destinati, in numero sempre crescente, allo stesso inferno, quello della sperimentazione genetica coatta, dello sterminio col gas o col fuoco" (J. Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. Milano, Jaca Book, 2006, pp. 64-65)

Tentativo critico conclusivo. Le posizioni di Arendt, Adorno, Jonas paiono insensibili alla storia (perché troppo sensibile ad una vicenda storica soltanto) e alla morte/distruzione di un singolo essere/entità. Sostengono che – a livello di *male* – non c'è stato mai nulla come Auschwitz. Certo, ad Auschwitz si è avuta la morte in serie: industriale. E questo sembra non essere accaduto prima. Ma – come ha mostrato Anders – è accaduto, nello stesso periodo, qualcosa di forse ancora peggiore – per quanto riguarda il male tecnologicamente provocato: la bomba atomica. Con un unico bottone per distruggere migliaia di vite e rendere invivibile uno spazio (estendibile a tutto il mondo) per anni e anni. Basta – inoltre – leggerci qualsiasi manuale di storia per constatare che, purtroppo, l'uomo ha quasi sempre cercato di distruggere – vite e cose e ambiente – il più che ha potuto. La conquista dell'America o – a fine Ottocento – quella del Congo, da parte dei belgi, hanno fatto più morti *innocenti* dell'olocausto. Napoleone nel 1812 abbandonò mezzo milione di giovani a morire di fame e freddo in Russia. Ma indipendentemente dai numeri: Auschwitz, male assoluto. Certo. Ma non è un male assoluto (cioè qualcosa di irreparabile, da cui non si può tornare indietro) anche quell'omicidio di Stato che è la pena di morte? Oppure il bambino che in Africa ogni 2 sec. muore di sete e dissenteria? Derrida implicitamente sostiene che se non si evita il male per il vivente in genere, non ci libereremo dagli Auschwitz. Ecologicamente bisogna andare oltre. Evitando – tramite l'insegnamento – la distruzione della materia (di cui la vita è soltanto una forma).